

## Giovanni Durbiano

Bene, vorrei davvero ringraziarvi per gli interventi. Prima di tutto perché credo sia la prima volta che viene così condensato e reso accessibile il pensiero di Husserl in questa sede, e poi perché davvero mi sono reso conto di tante cose che erano rimaste per me un po' nebulose. Rogers è un po' il padre di tutti noi architetti, l'origine del nostro modo di vederci e rappresentarci, e con gli occhiali della fenomenologia trascendentale il suo pensiero rivela tutta la sua profondità e potenza.

### dall'uditorio

Una cosa che mi colpisce, leggendo gli scritti di Rogers, è il modo assolutamente atipico di fare critica architettonica: penso per esempio alla famosa critica della Cappella di Ronchamp di Le Corbusier. Una critica che non è l'espressione di un "parere", di un "giudizio" lapidario e superiore, ma sostanzialmente il racconto di un'esperienza. Rogers arriva a dire come avrebbe modificato alcune parti sulla base di come la sua esperienza lo soddisfi o meno. Mi colpisce perché esalta l'*esperienza* come centro del capire l'architettura e quindi del progettare.

E aggiungerei che questo rimanda direttamente a un tema etico: nel senso che a questo punto l'interrogarsi sull'esperienza diverrebbe ciò che consente di fare un *buon* progetto. Per esempio, progettando una scuola per l'infanzia, non dovremmo forse cambiare il nostro punto di vista, in modo da progettare in base all'esperienza che della scuola avranno i bambini, e non gli adulti? Credo che fare un'operazione simile segnerebbe in modo chiaro la superiorità dell'impegno etico su quello puramente estetico.

## Claudio Tarditi

Dobbiamo distinguere due diversi tipi di esperienza. Una è l'*Erlebnis*, cioè l'esperienza singola, quel processo che porta dall'incontro con qualcosa al grado

massimo di percezione della stessa. L'altra invece l'*Erfahrung*: cioè l'esperienza di cui parliamo come tema, tornando su un piano trascendentale. Sono due punti di vista diversi: il primo guarda alla struttura dell'esperienza puntuale, l'altra guarda all'esperienza come tema, alle sue forme e ai suoi limiti.

L'esperienza di Husserl non è solo visiva, ma certamente il lato visivo è quello principale. Pensate che Husserl, ancora nelle *Ricerche Logiche* (1900-1901) parlava di "visione dell'essenza" riferendosi ai concetti matematici! Certo lo faceva in senso cartesiano, nel senso che si capisce un concetto quando lo si "vede" chiaramente, ma comunque è indicativo del valore del visivo.

Ora, c'è un punto che va però chiarito: i concetti sono dati *nella* esperienza. Cioè i fenomeni si strutturano di per sé: noi non possiamo farci nulla, possiamo solo scoprirne la struttura. Quindi io posso fare esperienze solo direttamente: non posso fare le esperienze degli altri – per esempio dei bambini. Mi sembra, da filosofo, che questo sia importante rispetto a quello che dicevi sul progettare la scuola per l'infanzia.

### Silvia Malcovati

Però bisogna aggiungere una cosa che complessifica un po' questa visione del fenomeno e dell'esperienza dell'architettura. E cioè che prima o poi un'architettura, che è un oggetto *sociale*, diventa *naturale*. Ci sono edifici che ormai sono associati nella storia, e che non vengono più esperiti davvero. Pensiamo al Pantheon: il Pantheon, nella storia, rappresenta la pianta centrale. È così associato che è in qualche modo "a monte" della nostra esperienza. È indiscutibile, tanto quanto una montagna o un altro fenomeno naturale. Da un certo punto in poi nella storia dell'architettura, il Pantheon esiste e basta. Questo modifica ulteriormente la definizione vera di "esperienza", secondo me.

### Claudio Tarditi

Mettiamola così: noi siamo la storia delle nostre percezioni. La percezione si stratifica: poiché io non sono il primo uomo sulla terra, e quindi non sono il primo uomo che fa esperienza di qualcosa – per esempio di quello che vedo guardando fuori da questa finestra – ci sono dei fattori e delle variabili che intervengono ancora prima che io guardi fuori da questa finestra. Sono fattori culturali e storici, che intervengono soprattutto sulle attese che io ho nei confronti dell'esperienza: la struttura dell'esperienza è una successione di attese di riempimenti, e poi di riempimenti che arrivano (o no).

Ma oltre alle attese, alle *protensioni* ci sono le *ritenzioni*: quando percepisco qualcosa, mi porto dietro il mio passato. Le esperienze non sono disgiunte: c'è qualcosa che le lega, sia nell'immediato che in tempi più dilatati. Se ascolto una melodia non sento una serie di suoni singoli, ma un percorso continuo, perché lego le esperienze delle singole note.

Nella rete che si costruisce tra ritenzioni e protensioni, cioè tra ciò che mi porto dietro perché già esperito e ciò che mi aspetto di trovare, si va a stratificare anche l'esperienza degli altri, di cui io posso per esempio parlare e discutere. Ecco perché l'intersoggettività è così importante per Husserl. Non è una questione di etica: non devo costruire il mondo insieme agli altri perché è più giusto, ma perché non si può fare altrimenti. Noi ci muoviamo nello stesso spazio, in cui vediamo le stesse cose da punti di vista differenti: emerge una dimensione

di empatia – *Einführung* – cioè del condividere un medesimo campo percettivo. Tornando al progettare per i bambini: progettare una scuola per l'infanzia ha che fare con questa empatia, non tanto con il considerare loro invece degli adulti.

Mi ricollego qui al tema dell'ottimismo di Husserl, di cui parlava Carlo Deregibus, e che condivido ma non al cento per cento. Husserl è sicuramente fiducioso in un progresso della ragione, ma dall'altro lato è anche cosciente che la ragione può anche fare dei passi indietro, non solo avanti. La teleologia della ragione non va cioè *necessariamente* verso il bene. E il tema dell'empatia è collegato con questo perché, contrariamente alle narrazioni – tipo quella di Heidegger – rivolte al “con gli altri”, alla comunità, Husserl è molto chiaro: l'empatia è l'unico strumento che abbiamo, ma gli altri, in quanto tali, rimangono *altri*. E l'essere monadi interconnesse che condividono il campo percettivo, ma che tuttavia rimangono inevitabilmente separate, richiama a un forte discorso sulla responsabilità.

Vorrei su questo, anche se mi sto dilungando, riproporre la conclusione della conferenza di Vienna che Husserl tiene nel 1935, quando ormai aveva capito che le vicende storiche del Vecchio Continente non si stavano mettendo bene. Lui scriveva – e sembra scritto ieri:

La crisi dell'esistenza europea ha solo due sbocchi: il tramonto dell'Europa, nell'estraneazione rispetto al senso razionale della propria vita, la caduta nell'ostilità allo spirito e nella barbarie, oppure la rinascita dell'Europa dallo spirito della filosofia, attraverso un eroismo della ragione capace di superare definitivamente il naturalismo. Il maggior pericolo dell'Europa è la stanchezza. Combattiamo contro questo pericolo estremo, in quanto «buoni europei», in quella vigorosa disposizione d'animo che non teme nemmeno una lotta destinata a durare in eterno; allora dall'incendio distruttore dell'incredulità, dal fuoco soffocato della disperazione per la missione dell'Occidente, dalla cenere della grande stanchezza, rinascerà la fenice di una nuova interiorità di vita e di nuova spiritualità, il primo annuncio di un grande e remoto futuro dell'umanità: perché soltanto lo spirito è immortale (Husserl, 2008, pp. 357–358). **1**

Non si va mai *necessariamente* nella direzione del bene, purtroppo.

### Carlo Deregibus

Sì, “ottimista” non è la parola giusta, diciamo: consapevole della potenzialità di andare verso il bene, e non rassegnato al pessimismo. È in fondo un passaggio che ha fatto anche Paci, che aveva avvicinato l'esistenzialismo, poi staccandosene proprio per virare verso una filosofia più attiva e fiduciosa delle possibilità di agire nel mondo.

### Silvia Malcovati

Secondo me la parola chiave è “utopia della realtà”. Con questa definizione, Rogers **2** indicava proprio le

**1** Vale la pena riportare la parte precedente dell'intervento: «Cerchiamo di esprimere il concetto fondamentale della nostra esposizione: quella “crisi dell'esistenza europea” di cui oggi tanto si parla, e che è documentata da innumerevoli sintomi di dissoluzione, non è un oscuro destino, non è una situazione impenetrabile; essa diventa comprensibile e trasparente sullo sfondo di quella teleologia della storia europea che la filosofia è in grado di illuminare. Ma la premessa di questa comprensione è che si riesca innanzitutto a cogliere il nucleo essenziale del fenomeno “Europa”. Per penetrare il groviglio della “crisi” attuale, era indispensabile elaborare il concetto di Europa in quanto *teleologia storica di fini razionali infiniti*; era indispensabile mostrare come il mondo europeo sia nato da idee razionali,

potenzialità insite nel reale, che ovviamente dipendono dalle condizioni economiche, sociali e politiche che quindi potrebbero essere nulle in un dato momento storico: ma questo non ci impedisce di credere che con il nostro agire si possa andare verso il meglio.

**Claudio Tarditi**

Sì esatto, è un'idea emancipativa della ragione.

**Carlo Deregibus**

Torniamo però un momento a quanto si diceva prima sul Pantheon.

È chiaro che noi ci possiamo “fidare” del fatto che il Pantheon rappresenta la pianta centrale. Ci possiamo fidare perché lo leggiamo su un libro, o perché lo dice qualcuno di cui ci fidiamo – magari un professore – o ancora perché vediamo tante *rappresentazioni* dell’oggetto – che sono a loro volta “modi d’essere” di quel fenomeno – fatte da altri. Ma queste sono comunque conoscenze di seconda mano, per così dire: vedere, o meglio esperire il Pantheon è una cosa completamente diversa.

Esperirlo per esempio vuol dire verificare se ciò che mi hanno detto è vero: magari sì, magari no. Certo, tendenzialmente siamo portati a pensare che studiamo cose vere: ma non è detto che lo siano *del tutto*, né che quello che ho studiato mi dica *tutto* su quell’edificio. Allora, la “crisi delle scienze europee” è anche questo. Certo, c’è una dimensione oltre la quale è impensabile che la scienza possa progredire se non dà per vere alcune cose – pensate alle particelle subatomiche: è chiaro che si dà per vero lo stato dell’arte della ricerca, non si riparte da zero ogni volta. Ma c’è anche una dimensione oltre la quale quella verifica andrebbe fatta un po’ ogni volta: solo per essere certi di dove si sta andando, e se davvero le cose che diamo per vere lo sono, o no.

La storia dell’architettura è piena di queste riletture – pensate al Gotico. Ma non solo la storia dell’architettura. Pensate alla storia della musica, della pittura, della scultura: innumerevoli sono gli artisti morti di stenti che oggi celebriamo come geni. Allora, a seconda del momento storico, del tempo, io avrei potuto leggere un testo di un critico o di un insegnante d’arte su un certo artista, e scoprire che era un incapace, o un genio: a seconda di quando e chi ne parlava. La stessa cosa vale un po’ per l’architettura.

Prima Claudio Tarditi ci ha presentato la scoperta come “riempimento di un’aspettativa”. Però dobbiamo capire che l’aspettativa non è sempre consapevole, perché si basa su pregiudizi di cui molto spesso non sono nemmeno conscio. Superare questi pregiudizi vuol dire svuotarsi di quelle aspettative che io ho perché penso già delle cose e, in fondo, voglio solo verificarle (*Confirmation Bias*): così da scoprire che le cose magari sono diverse da come le immaginavo, e vanno quindi oltre le mie aspettative. Come architetto, penso che questa sia un’esperienza

ciò dallo spirito della filosofia. La crisi poté così rivelarsi come un *apparente fallimento del razionalismo*. Ma la causa del fallimento di una cultura razionale sta – come abbiamo detto – non nell’essenza del razionalismo stesso ma soltanto nella sua *manifestazione esteriore, nel suo decadere* a “naturalismo” e a “obiettivismo”. La crisi dell’esistenza europea ha solo due...» (Husserl, 2008, pp. 357-358). [N.d.C.]

<sup>2</sup> Cfr. Rogers (1962). Opposta a un «utopismo astratto e stravagante», per Rogers l’utopia della realtà era la volontà di «proiettare il presente in un futuro possibile», tema chiaramente affascinante in una Facoltà di Architettura. L’espressione «utopia della realtà» riecheggia le parole «sostanza di cose sperate», scritte nel 1935 da Edoardo Persico a conclusione della sua *Profezia dell’architettura* (1945). La frase di Persico è in realtà di Dante: «Fede è sustanza di cose sperate / e argomento de le non parventi / e questa pare a me sua quiditate» (*Paradiso*, XXIV, 64), che a sua volta fa riferimento alla Lettera agli Ebrei di S. Paolo (XI, 1): «Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium». Non è un caso che la visione laica dell’architettura di Rogers mostri segni e tracce che arrivano fino a un testo sacro. [N.d.C.]

quotidiana di chi si mette in gioco nella continua scoperta dell'alterità.

Questo vale durante tutta l'elaborazione progettuale. Prima si diceva del progettare la scuola per l'infanzia pensando come bambini, al loro vivere gli spazi eccetera. Ma in realtà non sono solo i bambini gli abitanti, i fruitori di quello spazio – a meno di non fare un progetto ideale in un mondo abitato solo da quei bambini dentro quella scuola...Non lo sono perché, quell'edificio, lo useranno le maestre, i genitori dei bambini, i bidelli, le persone che ci passeranno davanti, il tecnico che lo autorizzerà, l'impresa che lo costruirà, l'assessore che si vanterà dalla sua costruzione, l'impresa che lo pulirà e farà manutenzione, le persone che compreranno o no casa lì perché c'è quella scuola, e così via. Ecco che allora è chiaro che l'edificio fa parte di un ambiente in cui gli utilizzatori si moltiplicano, e con essi le relazioni del progettista con gli altri. E quel "centro relazionale spazio-temporale" che è il fenomeno, la scuola da progettare, diventa improvvisamente larghissimo, pieno di connessioni: e quindi problematico.

### dall'uditorio

Riprendendo il discorso sugli adombramenti, non credete però che essi, per un architetto, siano anche e forse soprattutto conseguenza di un modo di lavorare tradizionale, legato ai disegni in proiezione ortogonale, cioè a rappresentazioni che sono sempre parziali? Lo dico perché oggi, per esempio, i software BIM (*Building Information Modeling*), permettono di integrare in un unico modello tridimensionale, mentre si disegna e si progetta, anche altre informazioni, da quelle specialistiche alla descrizione dei materiali. Consentono perciò di avere una visione completa dell'oggetto che si sta progettando.

### Carlo Deregibus

Beh, quello sul BIM è un discorso che meriterebbe più tempo, ma se posso dire, secondo me è una falsa pista. Il BIM non dà una visione effettivamente complessiva, perché una visione totale non esiste: proprio perché è una visione. Con il BIM io vedo il modello in 3d: cioè vedo una rappresentazione – che io faccio secondo le regole del programma – da una particolare angolazione o punto di vista. Poi muovo il modello, e vedo altri "fotogrammi": ma potenzialmente potrei avere gli stessi disegni, fatti a mano. Quando Le Corbusier progettò la scala della Villa Savoye, fece disegni di ciò che si vedeva da ogni gradino. Normalmente non lo si fa perché è molto lungo, e spesso inutile: bisogna capire che il BIM, come il disegno automatico prima, rendono veloci operazioni lente, ma non le cambiano costitutivamente, dal punto di vista fenomenologico. Io comunque posso vedere solo alcuni aspetti di una rappresentazione di un oggetto: non l'oggetto vero e proprio. Di certo, la libertà offerta nel vedere da più punti di vista il progetto è bilanciata dall'interfaccia che si frappone in modo sempre più rilevante tra me e il progetto stesso: il software, lo strumento, non è neutro, e anzi rientra in quei pregiudizi che modificano la mia percezione, senza che io me ne accorga.

### Giovanni Durbiano

Secondo me sta emergendo un grande conflitto tra filosofi e architetti, che cercano o vogliono cose *diverse*: i filosofi ricercano la verità; gli architetti hanno bisogno di mappe operative. Proprio per questo, da architetto, posso dire che Paci



è stato un mito, un genio assoluto. Il suo modello, la sua rilettura di Husserl – e non Husserl stesso, che credo quasi nessun architetto abbia letto – ha cambiato per sempre lo statuto fondativo degli architetti in Italia, ed è un modello che ha funzionato e forse funziona ancora benissimo!

Pensiamo a quanto si diceva nel seminario su Derrida, Deleuze e Simondon: il loro impatto sull'architettura è zero al confronto della forza che ha avuto Enzo Paci. Quando oggi Renzo Piano, che certo non è un architetto coltissimo, ingrana la marcia del fascino e parla del ruolo sociale dell'architettura, in realtà sta citando Paci. Quando un architetto in una relazione scrive per legittimare il proprio progetto, in realtà sta citando Paci. Anche se oggi gli architetti dicono un sacco di stupidaggini, quando si prende un architetto e lo si scuote un po', alla fine ciò che resta è il pensiero di Paci – di cui l'architetto magari non sa nulla, ma di cui è pregno.

Questo avviene in parte perché Paci sottolinea l'importanza dell'esperienza concreta e della continuità, due questioni filosofiche facilmente comprensibili dagli architetti. E poi perché esalta la questione della libertà e della responsabilità – e credo che, dopo Auschwitz, qualunque progettista si ponga in modo problematica rispetto a quello che la propria opera possa generare.

La mappa operativa che Paci fornisce agli architetti funziona però benissimo solo fino a un certo punto. Cioè fino a quando l'architetto, con la sua autorità e intenzionalità, riesce con il progetto a dare rappresentazione del mondo e dei suoi problemi. Ma noi architetti riusciamo sempre meno a “mettere le mani sul mondo”, a interpretarlo e raccontarlo. Non stiamo parlando della crisi economica, o della scarsità di lavoro: come diceva Carlo Deregibus, ogni piccolo progetto, anche il rifacimento di un bagno, può essere un orizzonte sufficiente. Il problema è che oggi esiste una serie di vincoli e di realtà istituzionali, frapposte tra me e il progetto, che diminuiscono quel potere individuale che invece era presupposto, per Paci.

Se è vero, come diceva Claudio Tarditi, che noi siamo la storia delle nostre percezioni, siamo anche la storia di quelle percezioni che costruiscono e ricostruiscono le realtà istituzionali e sociali che ci condizionano, e che nel tempo ci hanno fatto perdere gradi di sovranità. Questa perdita ci porta inevitabilmente a una rappresentazione meno eroica della forza del soggetto e dell'autore. La potenza della posizione di Paci veniva dal tracciare una mappa operativa per il progettista eroico, che poteva dire “io servo la bellezza”: temo invece che la riduzione di quei gradi di sovranità si porti dietro una sgualcitura irreversibile di quella mappa.

### **Silvia Malcovati**

È vero però che questa sgualcitura c'è sempre stata: basta vedere la differenza tra il pensiero di Rogers e le opere dei BBPR, tra le quali di fianco ad alcuni capolavori ci sono opere molto più convenzionali. Ma lo scontro con la realtà non impedisce a Rogers di proporre un modo di agire che si pone sempre tentando di “servire la bellezza”, come dicevi.

### **Carlo Deregibus**

Sono d'accordo, il punto secondo me non è tanto che all'epoca tutto fosse possibile, e ora no: si rimpiange sempre il passato, che poi chissà se davvero era così perfetto. Piuttosto, è vero che per la condizione socio-economica, e una serie di

altri fattori che non approfondirei – da Internet, al livello d’istruzione medio, al numero di progettisti in giro – la libertà pura dell’architetto è effettivamente ridotta perché sottoposta a più controlli o richieste di legittimazione. Ma questo non è il punto: il punto è che, ora come allora, noi architetti possiamo disporci al “servire la bellezza”, per così dire. Chiaramente, a volte potremo di più, altre di meno, ma all’interno della contingenza progettuale, delle condizioni date, quella differenza noi la *possiamo* ancora fare. E quindi, forse, la *dobbiamo* fare.

### Alberto Giustiniano

Parto da queste ultime parole per sottolineare una cosa fondamentale. Non bisogna fare confusione quando si parla di etica e di responsabilità dell’architetto. Husserl e Paci non sostengono che la dimensione etica dell’architetto che progetta sta *nel* prodotto, nell’edificio progettato. Il prodotto si rifunzionalizza, cambia, diventa altro: un domani, magari Auschwitz diventerà il luogo più felice del mondo, perché si sarà persa la memoria di ciò che fu e diverrà altro. Quindi l’opera, proprio perché si stratifica, non può essere il luogo dove l’etica si sperimenta e si giudica in modo definitivo.

La dimensione etica del progettista sta invece nel *metodo*. La domanda potrebbe essere: tu progettista, all’interno di quel contesto in cui stai progettando, delle norme che ti influenzano, dei vincoli da rispettare, degli interlocutori da coinvolgere, *come* hai agito? Per questo, la differenza che Giovanni Durbiano riscontrava nelle condizioni è relativa. Certo, magari il Pier Luigi Nervi di turno, quando gli veniva affidato il Palazzo del Lavoro a Torino o la Sala delle Udienze in Vaticano, aveva carta bianca. Adesso non è più così, perché ci sono molti più vincoli. Ma non c’è una riduzione etica in tutto questo: c’è solo una trasformazione del campo in cui l’esperienza etica del progettista si esercita.

Tra l’altro, se sono molti i contesti e gli attori che partecipano alla produzione di un manufatto, come per esempio avviene in un’opera pubblica, allora l’opera sarà (potenzialmente) ancora più chiaramente l’emergenza di una relazione che si dà in un modo storico definito. L’etica del progettista sarà forse più difficile da individuare nella *forma* del progetto, ma sarà ancora più visibile e autentica nel suo *metodo*, nel modo in cui ha agito in quell’insieme di azioni.

### dall’uditorio

Vorrei capire una cosa: il processo di svelamento, di graduale superamento degli adombramenti, ha a che fare con quanto si diceva nel seminario su Derrida, Deleuze e Simondon, in particolare sulla decostruzione di Derrida? Perché sembrano concetti molto simili, e però per gli architetti aprono mondi molto diversi: basta vedere gli architetti che si riferiscono a Paci o a Derrida, c’è un’enorme differenza.

### Alberto Giustiniano

Dunque, in sé “decostruzione”, per come è stata definita da Derrida, è un termine prettamente tecnico: è un modo di descrivere una presa di posizione di Derrida nei confronti di Husserl, in un determinato tempo, in un determinato contesto filosofico.

La decostruzione intesa in un senso più comune ha invece una dimensione più affine alla critica: quando ci si avvicina a un oggetto, poi se ne prendono

le distanze per poterlo rimodellare, poi di nuovo ci si riavvicina, e così via in un continua pratica di indagine e verifica, si svolge un processo che può essere considerato un momento “decostruttivo”, nel senso di mettere in discussione quanto si è già visto. In questo caso, la decostruzione si può riassumere nel non prendere per dato ciò che è già dato. Ma è doveroso riconoscere che questo è un riferimento vago alla vera decostruzione derridiana.

### **Carlo Deregibus**

Il problema per gli architetti è proprio che questa “vera decostruzione” è davvero troppo difficile per i profani: da qui nasce la semplificazione del termine, la sua deformazione. Questo potrebbe essere legittimo, perché costituisce una decostruzione della decostruzione. Ma poiché avviene in modo per lo più inconsapevole (e quindi non decostruttivo), diventa l’esempio perfetto del dialogo tra sordi che spesso avviene tra architetti e filosofi. Il “non prendere per dato ciò che è già dato” è alla base del pensiero di Husserl: è la riduzione fenomenologica, cioè ridurre al fenomeno eliminando i pregiudizi. Temo che ridurre la decostruzione a questo, da architetti, ci faccia sembrare come coloro che leggono la quarta di copertina e poi declamano il libro.

### **Giovanni Leghissa**

Volevo solo fare una nota rispetto a Rogers: dobbiamo sempre ricordarci di storicizzare il suo pensiero. Il dibattito dell’epoca è attuale ancora oggi, ma quello che manca è una cornice etica, un riferimento culturale che inquadri tutto: oggi, quando si progetta una casa o un palazzo, manca una cornice che permetta di leggere la realtà, che dica a chi rispondere, a quale tipo di continuità storica. Dobbiamo cioè guardare a Rogers e Paci tenendo in considerazioni i pensieri che all’epoca imperversavano, penso per esempio alla tradizione marxista che era all’epoca fortissima, e non invece assolutizzarlo, renderlo neutro.

### **Silvia Malcovati**

Certamente, il pensiero di Rogers e Paci va storicizzato: oggi noi parliamo di Rogers come se fosse il più importante architetto dell’epoca, quando in effetti a suo tempo lui aveva un pubblico ristretto, prettamente milanese. La riscoperta critica di Rogers risale in effetti solo a una quindicina di anni fa, anche se è un riesame che ci permette di leggere tutta la storia recente dell’architettura italiana. Ma attualizzare vuol dire superare la stretta lettura storica, secondo me.

### **dall’uditorio**

Vorrei approfondire un aspetto rimasto un po’ sottotraccia, partendo da ciò che si diceva sugli edifici che nel tempo cambiano usi e caratteri. È vero che lo spazio può cambiare funzione ed essere riconvertito, però la forma determina la possibilità o l’impossibilità di quella trasformazione, perché rimane tale. Questo secondo me evidenzia uno scarto tra la visione soggettiva – ciò che pensiamo dell’edificio – e la definizione oggettiva – l’edificio stesso, ma potremmo dire la comunità. Ma se c’è uno scarto tra il soggetto singolo e la comunità – cioè appunto tra il soggettivo e l’oggettivo, come fa la fenomenologia a pensare la comunità



a partire dal soggetto che fa l'*epoché*?

### Alberto Giustiniano

Dunque, ritengo che il rapporto tra oggettività, soggettività e politica sia un problema fondamentale: ma non so se sia propriamente un problema fenomenologico. Nel senso che la fenomenologia, soprattutto per come oggi l'abbiamo trattata, è un modo di guardare che non implica le distinzioni che proponi. Anzi, proprio l'ibridazione tra soggettivo e oggettivo è alla base della fenomenologia. La comunità può partire dal soggetto perché il soggetto che fa l'*epoché* non è un soggetto *trascendentale*, ma un soggetto vero, definito, in carne e ossa. E un soggetto in carne e ossa sarà sempre in relazione con altri soggetti: non in senso metafisico ma corporeo. Quindi l'aspetto politicamente pregnante della fenomenologia è la presa in carico, senza sconti, del fatto che il soggetto, anche nella sua performatività trascendentale, è un soggetto in carne e ossa, e quindi in quanto tale è costitutivamente (cioè biologicamente, emotivamente ecc.) relazionale. Certo, fare riferimento alla fisicità dell'uomo è molto problematico, perché va contro la legge di Hume ("da un essere non può derivare un dover essere") che è alla base di tutta la filosofia contemporanea per motivi logici, ma soprattutto storici – basti pensare a come i totalitarismi hanno deviato la relazione tra oggettività fisica e idea politica...

### Silvia Malcovati

Credo sia giusto chiudere su questo richiamo al tema dell'etica nella fenomenologia: tema difficile e assolutamente non scontato. Lo faccio richiamando ciò che si diceva su Auschwitz e sul fatto che l'etica non sta nell'opera, e ricordando che uno dei meriti di Rogers è il recupero critico dell'opera di Peter Berhrens, che essendo in odore di connivenza con il nazismo è stato per anni completamente ignorato in Germania, diventando quasi tabù. Ecco, Rogers dimostra con la sua critica che l'opera costruita, cioè la "datità", va oltre l'affiliazione o le simpatie politiche dell'autore. Nel momento in cui è costruita, la materia è materia, e in quanto tale non è univocamente etica o non etica.

### Carlo Deregibus

Anche se questa è solo una faccia della medaglia. Se non potessimo *valutare* un'opera come buona/cattiva, giusta/sbagliata, bella/brutta, e dovessimo esclusivamente descriverla, allora scadremmo in una teoria del progetto che proporrebbe il relativismo assoluto. Ognuno di noi, come architetto, si sentirebbe giustificato dalle proprie sensazioni percettive – come infatti avviene nelle visioni fenomenologiche in voga nel mondo anglosassone – e ogni progetto sarà legittimo, buono, giusto, bello. Ma non è così: il punto è che l'etica "inclusa" nell'edificio non è, assolutamente, un'etica che ha riferimenti *esterni*, per esempio politici. Un edificio non è etico perché ospita un'associazione senza fini di lucro. Ma può essere architettonicamente etico se s'inserisce in quelle tracce che la mia indagine fenomenologica rin-*traccia*, e se quindi s'inserisce in quell'orizzonte di potenzialità che può essere compreso dalla collettività. Un'etica completamente architettonica.